

PASQUA DI RISURREZIONE

Il passo del Vangelo (Gv 20, 1-9) di cui la Chiesa ci nutre nel giorno della più grande solennità dell’anno, la Pasqua del Signore, è una vera e propria testimonianza di come nasce la fede pasquale, come si è generata nei primi discepoli e come si genera oggi, in noi. Maria di Magdala, Pietro e Giovanni, il discepolo amato, tutti, corrono la sepolcro del Signore: grande è l’ansia della Chiesa in quel mattino del primo giorno dopo il sabato, ma ciascuno ha la sua reazione davanti alla pietra ribaltata e all’assenza del corpo di Gesù. Maria è spinta dal suo legame umanissimo al Maestro, cerca il suo cadavere, il corpo dell’amato e, sulle prime, è impaurita dalla tomba vuota, solo in un secondo tempo, il Signore l’aiuterà a comprendere il senso della sua assenza. Anche Pietro sembra rimanere nell’incomprensione e questo ci istruisce sul cammino verso la fede, che spesso conosce anche stupore, dubbio, incertezza. L’unico che sembra intuire la portata dell’evento è il discepolo amato, che il Vangelo lascia senza nome, non identificandolo immediatamente con Giovanni, perché in lui possiamo ritrovare l’immagine di qualunque discepolo, di ogni tempo e di ogni luogo. E il discepolo è colui che è chiamato a essere con Gesù, il quale in precedenza aveva affermato: «Chi mi vuol servire mi seguà» (Gv 21,26) e aveva convocato i dodici «perché stessero con lui» (Mc3,14) e perché il suo più grande desiderio era ed è quello che siamo dove si trova lui (cfrGv17,24). Non vuole uomini distaccati e obbedienti al suo servizio, ma amici, persone coinvolte in una relazione con lui, partecipi in tutto della sua missione: «Non vi chiamo più servi ma amici»(Gv15,15), era stata la sua testimonianza d’amore nell’ultima cena. Il servizio dunque diventa sequela, ripercorrere le orme del maestro, stare con lui anche nel momento del dolore, del dubbio, come un amico. La traduzione italiana del Vangelo di Giovanni ci presenta nell’ultima cena il discepolo amato, chino sul petto di Gesù, ma letteralmente è scritto che era nel suo grembo, nel suo utero, per indicare una straordinaria intimità, simile quella che lega la madre al figlio. Questo discepolo sale con il suo maestro verso il calvario e rimane con lui anche sotto la croce, dove riceve lo Spirito, consegnato dal Signore morendo: «Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: «È compiuto». E, chinato il capo, consegnò lo spirito». (Gv 19,30). Come nel centurione, del Vangelo di Marco, anche nel discepolo amato, come dono dello Spirito e frutto di un rapporto vivo con il Maestro, si apre un orizzonte di speranza, capisce che in quel morire c’è qualcosa di grande. Ora la pietra ribaltata, il sepolcro vuoto, le bende, il sudario piegato, che per gli altri sono realtà oscure e indecifrabili, per lui diventano segni, che si incontrano con le sue aspettative di speranza e, insieme al ricordo delle Scritture («non avevano ancora compreso la scrittura»), fanno sgorgare la fede pasquale: «e vide e credette». L’intelligenza dell’amore e la fede nelle Scritture introducono la fede nella Resurrezione e consentono, anche a noi oggi, di credere e sperare in mezzo ai segni di morte che attraversano la nostra vita. Credere di essere amati e cercare di amare è il salto che ci conduce oltre la morte. Tutte le Scritture, la cui comprensione è essenziale per la fede pasquale, in fondo, narrano solamente la possibilità che la vita si sviluppi a partire da situazioni di disperazione e di morte e così anche molte storie dei Vangeli sono episodi nei quali, mediante atti e parole di Gesù una situazione di morte è trasformata in vita. Anche noi, in questa Santa Pasqua, siamo chiamati a seguire il Signore, a condividere la sua sorte, così da vicino, che entrando nelle nostre situazioni di morte possiamo guardare oltre la morte, nella fede che la vita si sprigiona anche nelle nostre paure, nei nostri vuoti, nelle nostre fatiche, continuando ad amare, insieme a Lui.

Le Sorelle Carmelitane. Monastero “Regina Carmeli”